

Gerghi in contesti plurilingui: il caso delle Alpi Occidentali [*]

Aline PONS & Matteo RIVOIRA
Università degli Studi di Torino (Italia)

aline.pons@unito.it
matteo.rivoira@unito.it

ABSTRACT: Jargon in plurilingual contexts: the case of the Western Alps

The Western Alps are characterized by complex linguistic repertoires, which in some cases also include a jargon: the paper analyses the placement of jargons in these repertoires. Later we discuss the role of jargon, now a residual code, for the local linguistic community: with the disappearance of the group of jargon's users, some lexical elements have become part of the common language, sometimes with a value of identity signal for the entire community. The effects of linguistic contact in the creation of jargon lexis, with particular attention to the involvement of the languages present in the various repertoires, are then analyzed, both as regards the processes of modification of the linguistic sign, either as regards acquisition of loans.

KEYWORDS: *Jargon, Plurilingualism, Piedmont, Aosta Valley, Occitan, Francoprovençal*



RIASSUNTO

Il contributo si propone di analizzare la collocazione dei gerghi nei complessi repertori linguistici che caratterizzano le Alpi occidentali. Si discute quindi il ruolo del gergo, ormai codice residuo, per la comunità linguistica locale: con la scomparsa del gruppo gergante, alcuni elementi lessicali sono entrati a far parte del linguaggio comune, talvolta con valore di segnale identitario per l'intera comunità. Vengono poi analizzati gli effetti del contatto linguistico nella creazione del lessico gergale, con particolare attenzione al coinvolgimento delle lingue presenti nei vari repertori, sia per quanto riguarda i processi di modificazione del segno linguistico, sia per quanto riguarda l'acquisizione di prestiti.

PAROLE-CHIAVE: *gergo, plurilinguismo, Piemonte, Valle d'Aosta, occitano, francoprovenzale*



1. Per una classificazione dei gerghi alpini del Nord-Ovest in base al repertorio linguistico d'innesto



ELLE ALPI OCCIDENTALI non sono documentati, ai nostri giorni, gerghi funzionalmente vitali, ma è ancora possibile raccogliere testimonianze di quelli che Andrea SCALA (2019: 277) etichetta come codici residuali, i quali “*sopravvivono solo nella memoria di alcuni singoli individui, ma [...] risultano ormai funzionalmente disabilitati*”. Questi gerghi residuali sono quanto rimane dei codici sviluppati dalla variegata compagine di itineranti, che, per una larga parte dell’anno, si muoveva lontano dai paesi d’origine esercitando mestieri ambulanti per integrare l’economia agricola di sussistenza.

Nella classificazione tradizionale dei gerghi dell’Italia nord-occidentale, le diverse varietà sono state raggruppate su base geografica, essendo il criterio “*sociale*” (di mestiere, cfr. MALAN 1954: 141) insufficiente a determinare le relazioni fra tutti i codici; ne “I Gerghi Piemontesi” Gustavo MALAN distingue tre gruppi di gerghi:

- gerghi provenzali o franco-provenzali, “*profondamente radicati nel dialetto locale*”, alcuni dei quali presentano affinità con il gergo dei calderai della Val di Sole, altri con il *jargon* francese o ancora con i gerghi dello Jura;
- gerghi dell’Ossola e del Lago Maggiore, che presentano larghi contatti con il furbesco e con l’argot, oltre che – in alcuni casi – con il tedesco;
- gerghi della Pianura, distinti sulla base dell’occupazione dei gerganti (ambulanti, malviventi, muratori) e caratterizzati dal “*continuo contatto con il cosiddetto «basso linguaggio»*”.

Recentemente Guido CANEPA (2019) ha ripreso la classificazione “*geografica*” di MALAN e ha integrato i gerghi per i quali si era avuta notizia, mettendo però in primo piano la suddivisione per aree linguistiche delle lingue “*ospiti*”. Il diverso orientamento classificatorio è ritenuto più pertinente da Canepa in ragione della significatività della “*lingua materna*” dei gruppi gerganti e del loro “*repertorio linguistico*” nella formazione dei singoli gerghi:

- gerghi dell’Ossola e del Lago Maggiore, a base lombarda;
- gerghi urbani e della pianura, a base piemontese;
- gerghi del biellese, varietà influenzate dai primi due gruppi;
- gerghi francoprovenzali;
- gerghi occitani.

In questo saggio ci proponiamo di approfondire la riflessione sul contesto

plurilingue nel quale si sono sviluppati i diversi gerghi, tentando una descrizione dei gruppi del Nord-Ovest (ovvero dei gerghi occitani e francoprovenzali, secondo le classificazioni precedenti) non tanto a partire dalla lingua di innesto del gergo, quanto piuttosto sulla base del repertorio linguistico nel quale questo si inserisce; in questa direzione, ci proponiamo di evidenziare come le diverse componenti del repertorio contribuiscano (o, viceversa, non prendano parte) alla formazione del lessico gergale.

Possiamo infatti affermare che, nell'area occidentale del Piemonte e in Valle d'Aosta, tutti i gerghi di mestiere (facciamo riferimento alla ricognizione di CANEPA 2019) si sono sviluppati all'interno di repertori linguistici molto ricchi, quando non "*sovaccarichi*" (MIONI 1989: 428). Procedendo da sud verso nord - e limitandoci all'area alpina in cui sono documentati dei gerghi [1], troviamo almeno quattro ambiti che presentano repertori linguistici peculiari:

- area occitana
- area francoprovenzale piemontese
- area francoprovenzale valdostana
- area walser.

1.1. Area occitana

Nell'area di minoranza linguistica occitana è documentata storicamente la presenza di almeno otto gerghi (a Roaschia, Argentera, Elva, Bellino, Pontechianale, Frassinò, Crissolo e Ostanta), che hanno in comune la base linguistica riconducibile al diasistema occitano e la presenza, nel repertorio linguistico delle comunità gerganti, di diverse varietà di piemontese e dell'italiano. Se attualmente il repertorio dell'area occitana presenta una chiara situazione di dilalia (REGIS 2020), nella quale i domini d'uso formali sono appannaggio esclusivo della lingua nazionale, mentre occitano e piemontese convivono con l'italiano nei contesti informali, all'inizio del secolo scorso, quando la maggior parte dei gerghi di questo gruppo era di carattere "*residuo*" (SCALA 2019), se non addirittura vitale, l'area presentava una situazione di diglossia, con l'italiano diffuso pressoché esclusivamente in contesti formali. In tale situazione, era maggiormente significativa la relazione fra il piemontese e l'occitano: se il secondo era la lingua materna della maggior parte della popolazione, il primo veniva appreso per intrattenere i contatti *out-group* con la pianura e, soprattutto, con i suoi principali centri urbani, ed era investito di un prestigio maggiore. In diverse comunità ci sono inoltre prove della diffusione, almeno fino al secolo scorso, di una qualche competenza di francese (per CRISOLO, cfr. RIVOIRA 2019: 29), sebbene le località in cui si è sviluppato

un gergo a noi noto non rientrano nell'area di minoranza linguistica francese e occitana.

1.2. Area francoprovenzale piemontese

Sono almeno cinque le località dell'area piemontese di minoranza francoprovenzale in cui si è sviluppato un gergo (Usseglio, Noasca, Locana, Ingria e Valprato Soana); a queste possiamo inoltre aggiungere la località piemontese di Cuornè adiacente all'area. Le varietà gergali delle valli Orco e Soana presentano numerose affinità, da cui è escluso il gergo di Usseglio – più vicino a quelli dell'area occitana (cfr. PONS 2019). Il contesto francoprovenzale piemontese presenta un repertorio linguistico analogo a quello descritto per l'area di minoranza occitana, con la varietà galloromanza riservata agli usi locali e familiari, il piemontese (in questo caso nella sua varietà canavesana, cfr. REGIS 2018) come lingua di comunicazione orale con le persone provenienti dalla bassa valle o dalla pianura, e l'italiano riservato agli usi scritti e formali – almeno fino al secondo dopoguerra. Successivamente, anche in questo contesto il repertorio è evoluto verso la situazione dilalica tipica di tutto il nord Italia.

1.3. Area francoprovenzale valdostana

In Valle d'Aosta sono documentati almeno cinque gerghi a base francoprovenzale, a Courmayeur, Valsavaranche, Rhêmes-Notre-Dame, Ayas e Lillianes. L'area francoprovenzale valdostana è caratterizzata dalla presenza del francese, accanto all'italiano, nel polo alto del repertorio, presenza che è invece trascurabile nelle valli piemontesi. Per il resto, il repertorio è comparabile a quelli già descritti, con la compresenza di italiano, dialetto piemontese (limitatamente alla bassa valle, BERRUTO 2003) e dialetto galloromanzo negli usi informali (REGIS 2019). A differenza di quanto avvenuto nell'area di minoranza francoprovenzale piemontese, a partire dal secondo dopoguerra in Valle d'Aosta si è assistito a un progressivo indebolimento del piemontese, a fronte di una discreta tenuta del francoprovenzale: in ogni caso, per le località in cui sono attestati dei gerghi, il ruolo del piemontese è da considerarsi marginale, se non assente.

1.4. Area walser

Abbiamo notizia di un solo gergo documentato presso una comunità walser, quello delle guide alpine di Gressoney-Saint-Jean, in Valle d'Aosta – un accenno a un gergo delle guide della Val Sesia (presumibilmente di Alagna) è

presente in PASQUALI (1931: 255), ma non disponiamo di nessuna raccolta lessicale. In questa località il walser è in contatto, a livello basso, con il dialetto francoprovenzale e con il piemontese (DAL NEGRO & ANGSTER 2018) ed è in rapporto dilalico con l'italiano e con il francese; quest'ultimo, grazie alla spinta della politica regionale, si è infatti imposto come L2, nella sezione alta del repertorio. Il tedesco standard, se ha avuto storicamente un ruolo importante nell'alfabetizzazione della comunità, dal secondo dopoguerra è progressivamente uscito dal repertorio linguistico gressonaro anche come lingua oggetto di apprendimento scolastico (ANGSTER 2014). In questo caso non sarà possibile (cfr. § 2) determinare il ruolo del gergo nel repertorio linguistico, poiché la sua scomparsa è stata precoce e disponiamo soltanto di alcune parole (inedite), a base germanica, raccolte dal PELLIS in occasione dell'inchiesta dell'Atlante Linguistico Italiano (cfr. RIVOIRA 2012: 7).

2. La posizione del gergo nel repertorio linguistico comunitario

Se la breve panoramica offerta al § 1 ci rimanda l'immagine delle Alpi Occidentali come di un territorio linguisticamente molto ricco e articolato, la situazione si complica ulteriormente osservando più da vicino i repertori linguistici delle comunità presso le quali si è sviluppato un gergo.

Per inserire il gergo nei diversi repertori, è innanzi tutto necessario determinare se siamo di fronte a una varietà diafasica/diastratica della lingua locale, oppure se il gergo debba essere considerato un sistema linguistico dotato di una sua individualità come codice a parte.

La prima opzione è quella di considerare il gergo come una varietà del dialetto locale: gli studiosi sono piuttosto concordi nel descrivere il sistema gergale come dipendente dalla lingua comune per quanto riguarda la fonologia, la morfologia e la sintassi. Questa tesi è appoggiata anche da BERRUTO (2012), che precisa come il gergo sia da considerarsi una varietà a un tempo diastratica e diafasica del dialetto: un gergo vitale (o residuo) è infatti appannaggio di un determinato gruppo sociale, che lo usa solo in una ristretta gamma di situazioni.

La seconda opzione sembra essere quella adottata da SANGA (1981), che distingue, nel repertorio linguistico italiano, varietà appartenenti a tre sistemi: l'italiano, il dialetto e il gergo. L'autore considera dunque i diversi gerghi storici come varietà locali di uno stesso gergo unitario (SANGA 1993: 151).

Per quanto riguarda i gerghi delle Alpi Occidentali, la prima opzione è quella che meglio descrive la realtà linguistica: i singoli gerghi non solo condividono fonologia, morfologia e sintassi con i dialetti nei quali si sono sviluppati ma l'inventario lessicale comune (tra loro e altri gerghi storici) è assai limitato, e lontano dalla consistenza stimata da SANGA (1993) [2] – sono invece

comparabili i processi linguistici alla base della creazione dei termini gergali.

Nel territorio piemontese, siamo dunque in presenza di un repertorio che comprende, semplificando molto, almeno sei varietà linguistiche, appartenenti a tre sistemi diversi. La “*permeabilità a senso unico*” individuata da REGIS (2019, 2020), che prevede che l’italiano possa essere usato “*a cascata*” nei domini occupati da piemontese e dialetto galloromanzo, e che il piemontese a sua volta possa occupare spazi in cui si esprime tipicamente il dialetto galloromanzo, viene rappresentata nello schema seguente con la posizione sull’asse orizzontale dei diversi sistemi linguistici: procedendo da sinistra verso destra sulla stessa riga si incontrano sistemi via via meno prestigiosi.

	sistema italiano	sistema piemontese	sistema galloromanzo
A	italiano neo-standard		
B ₁	varietà informali di italiano	koiné a base torinese	dialetto locale
B ₂		dialetto rustico “prossimale”	gergo locale

Come evidenziato nella sezione precedente (§ 1.1., 1.2.), in tutta l’area occidentale del Piemonte si registra una situazione di dilalia, con l’italiano neo-standard (regionale) come unica varietà diffusa negli usi ufficiali orali e come varietà ampiamente predominante nello scritto. Al livello basso la situazione è molto più articolata: convivono infatti, negli usi informali, diverse varietà di italiano, il dialetto locale e almeno due varietà di dialetto piemontese: la koiné a base torinese, più prestigiosa, per i rapporti con la città e (almeno fino alla piena affermazione delle diverse varietà dell’italiano in tutti i domini) con gli estranei, e il dialetto rustico “prossimale”, ovvero diffuso nelle basse valli e nella pianura prospiciente, meno prestigioso, per i rapporti con le comunità piemontesofone adiacenti l’area occitana. In questo contesto il gergo, qui considerato come una varietà diastratica/diafasica del dialetto galloromanzo, si trova al gradino inferiore del repertorio. Questa posizione è giustificata dalla ridottissima gamma di ambiti d’uso del gergo, che tradizionalmente doveva essere percepito come una “lingua dell’alterità” da parte della comunità linguistica stessa.

Non tutte queste varietà sono ugualmente padroneggiate dall’intera comunità, o in tutte le località in egual misura: se ormai ogni persona cresciuta in Italia conosce una o più varietà di italiano, non tutti gli abitanti delle località indagate hanno una competenza attiva nel dialetto locale o in qualche

varietà di piemontese; per il gergo, la maggior parte della popolazione non solo non ha una competenza attiva, ma non ne ha nemmeno una conoscenza passiva. D'altro canto, il piemontese rustico "prossimale" sarà ben noto nelle comunità, come Ostana e Crissolo, poste a poca distanza dall'area piemontesofona (in questo caso Paesana), mentre la sua conoscenza in località di alta valle (come potrebbe essere Bersezio) è tutt'altro che scontata.

Nel territorio valdostano interessato dalla presenza storica di gerghi, il ruolo del piemontese è trascurabile (BERRUTO 2003, REGIS 2019), mentre va considerata la presenza del francese ("*tutt'altro che metropolitano*", BERRUTO 2003: 51) nel repertorio.

	sistema italiano	sistema francese	sistema francoprovenzale
A	italiano neo-standard	francese "valdostano"	
B ₁	varietà informali di italiano		dialetto locale
B ₂			gergo locale

In questo caso abbiamo l'italiano che, con le sue diverse varietà, permea tutti i domini, il francese "relegato" ad alcuni usi scritti e ufficiali nella parte alta del repertorio, e i dialetti locali che si contendono con la lingua nazionale gli ambiti d'uso più informali. Anche qui, il gergo va considerato come una varietà "sottomessa" ai dialetti locali, confinata a specifici ambiti d'uso e conosciuta solo da una parte della comunità linguistica.

Tuttavia, in Piemonte come in Valle d'Aosta, la situazione sembra mutare con la progressiva perdita di funzioni del gergo: è infatti dato di registrare in alcune località che nel loro recente passato hanno ospitato un gruppo gergante, la memoria condivisa di alcuni termini del gergo, che sembrano acquisire la valenza di segnale identitario per l'intera popolazione. Di seguito, dopo aver presentato alcune situazioni in cui il gergo sembra ormai essere parte del repertorio linguistico dell'intera comunità, si descriverà un caso in cui si hanno alcuni indizi del processo di transizione da codice di un gruppo a codice comunitario.

2.1. Gerghi residuali come parte del repertorio linguistico dell'intera comunità

Una testimonianza di integrazione del gergo di una maestranza specifica nel repertorio linguistico locale ci è dato dal volume di REVERSO PEILA & FAVERO

(2013) sul *Gergo dei magnin e dei vetrai nel dialetto francoprovenzale della Val Soana*: dopo una sezione introduttiva sulle diverse comunità della Val Soana, viene infatti presentato un dizionario nel quale i termini dialettali sono giustapposti a quelli gergali (distinti tramite il ricorso al corsivo). Tale scelta, che esprime simbolicamente l'integrazione dei due codici, non è affatto frequente: tradizionalmente gli eventuali termini gergali vengono documentati a parte, o inseriti in un'appendice al dizionario (cfr. ad esempio CERLOGNE 1907). Questa integrazione di gergo e dialetto è probabilmente il risultato di un processo che si è sviluppato a partire da una posizione marginale del gergo nel repertorio; NOVEL (1998: 64) riporta questa interessante testimonianza:

Cet argot était parlé essentiellement en migration, c'est un langage d'homme à usage externe. "Il y a notre vallée et c'est tout, les autres vallées ne comprennent pas ce qu'on dit. Dès que tu parlais ça sortait pour que personne ne comprenne. Au village, on ne l'utilisait pas."

Questa affermazione viene mitigata dai dati raccolti da ZÖRNER (2004: 306): anche all'autrice il gergo della Val Soana viene presentato come "*linguaggio maschile*", salvo poi rilevare come

In teoria le donne ignoravano il gergo, ma in realtà conoscevano parecchie parole imparate ascoltando i figli e i nonni, parole che poi usavano anche loro in famiglia come hanno rivelato le nostre inchieste di questa primavera ... Sono stati interrogati tre uomini nati tra il 1920 e il 1932 che sono stati tutti e tre calderai per un periodo più o meno lungo e una donna nata nel 1930 che mi ha assicurato di aver usato in casa le parole gergali indicate da lei. Lo stesso è stato affermato dalla figlia di uno dei calderai in un'inchiesta sul dialetto valsoanino condotta a Vaprato.

Rimanendo in area francoprovenzale, da recenti inchieste (PONS 2019) è emerso come anche le donne del villaggio di Usseglio, pur non avendo mai fatto parte di una maestranza itinerante, conservino memoria di un'ampia messe di termini dell'*ingerg*, trasmessi loro dai genitori o dai nonni. Un'informatrice, nel corso delle inchieste, afferma che "*certe parole uno le usa senza sapere che sono gergo*"; effettivamente, nella raccolta del corpus lessicale, si sono verificati diversi episodi di disaccordo e incertezza tra le informatrici nel discernere i termini gergali da quelli dialettali.

Analogamente, in occasione delle presentazioni del volume di Gustavo Malan sul gergo di Crissolo (PONS & RIVOIRA 2019), diverse persone fra il pubblico (composto in larga parte da persone della Valle Po) sono intervenute per dimostrare la loro memoria di parole gergali. Nel corso di

successive interviste, alcune informatrici di Ostana hanno addirittura testimoniato di un uso eufemistico del gergo, percepito come “più delicato” del dialetto per esprimere, ad esempio, le esigenze corporali (*vaou brounsâ* sarebbe più fine di *vaou pisâ*, per manifestare l’esigenza di urinare). Tale uso è in continuità con la “segretezza” che i gerganti attribuiscono al loro codice: la funzione del gergo rimane infatti quella di “mascherare” un messaggio tabù. In generale, la “tendenza al mascheramento” propria del gergo ben si presta a un suo uso scherzoso, tanto all’interno quanto all’esterno della comunità linguistica d’origine.

L’impressione generale è che il gergo, con la perdita delle sue funzioni proprie, diventi segnale identitario per le comunità che lo hanno ospitato nel proprio repertorio linguistico. In un contesto sociale in cui la globalizzazione tende ad appianare le differenze linguistiche e culturali, il gergo viene esibito come un segno di alterità, almeno da quella parte della popolazione che vuole preservare la propria storia e tradizione linguistica. Questo processo di appropriazione del gergo da parte della comunità linguistica più ampia è reso evidente anche dalla difficoltà riscontrata in molte raccolte gergali di distinguere fra gergo e dialetto arcaico (cfr. per esempio TUAILLON 1998).

2.2. *Come avviene la transizione: il caso di Roaschia*

Roaschia è un comune della Valle Gesso, nell’area di minoranza linguistica occitana. Il paese è stato ampiamente studiato (AUDISIO 1988, AIME 2001 e soprattutto AIME, ALLOVIO & VIAZZO 2001) perché è stato per secoli luogo di convivenza di un gruppo di pastori transumanti (i *Gratta*) e di un gruppo di persone che alternavano un’agricoltura di sussistenza all’emigrazione invernale (per lo più verso la Francia). Il primo gruppo ha sviluppato un gergo (il *Taià*) che, a detta dei pastori “*neanche i contadini di qui capivano*” (AIME, ALLOVIO & VIAZZO 2001: 69). Il repertorio linguistico di Roaschia va dunque precisato in due direzioni: da un lato i pastori, oltre all’occitano locale e al gergo, avevano una qualche competenza nelle diverse varietà galloitaliche parlate lungo i loro tragitti invernali nella Pianura Padana, perché “*allora la gente non parlava italiano*” (*Ibidem*); dall’altro possiamo supporre che i contadini affiancassero all’occitano locale (e a una qualche varietà di piemontese) una buona conoscenza del francese, se non dei dialetti occitani transalpini. In una situazione del genere, il gergo sembra essere un codice esclusivo del sottogruppo dei pastori, ma la documentazione in tal senso è discordante: a fronte delle testimonianze raccolte da AIME, ALLOVIO & VIAZZO (cfr. sopra), Audisio sostiene che il gergo “*è stato di pubblico dominio fino al tardo dopoguerra, al punto da sostituire in alcuni casi lo stesso dialetto occitano di Roaschia*” (1988: 23), e addirittura che “*a differenza di gerghi raccolti in altri luoghi, il gergo roaschino non*

appare legato a un particolare mestiere” – salvo poi ammettere che “certamente il gergo nasce all’interno della società pastorale roaschina”.

Probabilmente queste diverse affermazioni vanno lette in chiave diacronica: il gergo si è sviluppato presso il gruppo dei pastori, che sono rimasti “titolari” della sua conoscenza finché l’esperienza della transumanza non si è esaurita; con il venir meno della funzione aggregativa/distintiva del gergo per il gruppo dei pastori, questo è diventato patrimonio dell’intera comunità. Il nodo intermedio fra queste due situazioni potrebbe essere rappresentato dai *famij*, i garzoni che accompagnavano i pastori nella loro transumanza: era infatti comune che i figli dei contadini trascorressero alcuni inverni a servizio dei pastori, in modo da alleggerire la pressione sulle scarse risorse alimentari delle famiglie contadine, e da contribuire al bilancio familiare. È dunque verosimile, sebbene non si trovino testimonianze in tal senso, che i garzoni imparassero almeno alcune espressioni gergali dalle famiglie dei pastori con cui trascorrevano i lunghi mesi in pianura.

3. Gerghi e contatto linguistico: qualche appunto

Com’è noto, i procedimenti linguistici messi in atto per comporre il lessico gergale sono sostanzialmente di due tipi: l’alterazione dei segni linguistici della lingua di cui il gergo si può considerare varietà diafasicamente/diastraticamente connotata (la cosiddetta “lingua ospite”) e il ricorso a prestiti da altre lingue diverse. In entrambi i processi, sebbene in modo differente, sono spesso chiamate in causa altre lingue, alcune delle quali disponibili nel repertorio linguistico della comunità gergante, altre rese accessibili da incontri e scambi di varia natura. Nei contesti fortemente marcati dal plurilinguismo come quelli sin qui considerati, come entrano in gioco le varietà del repertorio? Quali sono le dinamiche che si possono osservare nelle relazioni che stabiliscono con la varietà gergale? Come si vedrà i dati mostrano realtà tutt’altro che facilmente riconducibili a un medesimo schema; si intravedono tuttavia alcuni modelli di base che proveremo a discutere in chiusura.

3.1. L’alterazione dei segni linguistici [3]

Tra i più produttivi meccanismi alla base della creazione dei gerghi vi sono le deformazioni del significante e i procedimenti che agiscono sul significato delle voci della lingua ospite.

Le deformazioni del significante si svolgono principalmente agendo su materiale linguistico all’interno del medesimo sistema linguistico (mediante inversioni o anagrammi, suffissazione deformante, troncamento, inserzione di fonemi o sillabe, scambio di fonemi, cfr. SANGA 1989: 17) e si

realizzano ricorrendo allo stesso inventario fonologico, rispettando generalmente le regole di restrizione fonotattica, pur essendo spesso orientate da quella che SANGA (1989: 19) chiama “*estetica del gergo*”, che si manifesta nella frequenza con cui ricorrono a fenomeni di velarizzazione, labializzazione ecc.

Sono tuttavia documentate anche alterazioni di significanti tratti da altre lingue, in questo caso principalmente da quelle disponibili nel repertorio, come si può osservare nel gergo dei canapini dell’alta Val Po.

Si prenda ad esempio il caso di *fratelège* ‘fratello’ che è un mascheramento di un *fratel* piemontese, se non di un *fratello* italiano, ma non certo del *fraire* occitano, così *galuge* ‘gallo’, da *gal* piemontese e non dal *jal* dell’occitano alpino.

A livello di significato la creatività gergale opera sulla base di «trasferimenti»: vengono cioè individuate alcune caratteristiche del referente, e mediante irradiazioni associative e sinonimiche si passa da un lemma all’altro (cfr. AGENO 1957: 429-430). Anche tali passaggi possono avvenire all’interno del medesimo sistema linguistico, ma possono coinvolgere varietà linguistiche differenti (principalmente la lingua nazionale, i dialetti e altri gergli), e anche in tal caso si fondano sulle competenze plurilingui dei gerganti che sono in grado di «trasferire» strutture e relazioni semantiche da una lingua all’altra.

Si consideri la voce *chuzubla* ‘schiena’ del gergo dell’alta Val Po: in questo caso all’origine vi è verosimilmente il fr. *chasuble* ‘paramento del sacerdote’ e il passaggio – se non mediato da gergli di area francese – implica appunto l’accesso a tale lingua.

Così *vermilhet* ‘sangue’, che per la fonetica sembra derivare dall’italiano *vermiglio* (in questo caso, tuttavia, vi sono riscontri gergali antichi in area francese dove abbiamo *vermois* ‘sangue’).

Gustinha ‘piacere’ sempre in alta Val Po è derivato da *gust* ‘gusto’ che è anche del dialetto, con un suffisso particolarmente ricorrente nel gergo locale, ma a differenza del *fratelège* menzionato prima, la forma implica il riferimento al valore semantico che desumiamo dall’espressione *aver gusto di* ‘aver piacere’ che esiste anche in francese (*avoir le goût de*), ma non nell’occitano locale.

A Usseglio *roulant* ‘carro’, è parola francese, da *rouler* ‘muoversi con movimento rotatorio’, ed è voce che per essere introdotta nel gergo implica la sua conoscenza nella lingua transalpina, così come per *rablante* ‘scarpe’ e *rablënt* ‘zoccoli’ (e *rablouire* ‘scarpe’ a Crissolo), deve essere disponibile nelle competenze linguistiche dei gerganti il verbo *rablà* ‘trascinare’, che però in questo caso è del dialetto.

Più complessa sembra essere la vicenda di *gorja* ‘bocca’ (Crissolo) e *gorgi* ‘gola’ (Usseglio); se in quest’ultimo caso può trattarsi del francese *gorge* ‘id.’,

documentato nelle varietà cisalpine galloromanze anche nel senso di 'gola', nel primo caso possiamo sia risalire a un modello transalpino (nord-occitano o francoprovenzale) *gorja* 'bocca' (cfr. *ALF*, 151), per quanto non contiguo, sia individuare un passaggio di significato favorito dal parallelo con l'occitano locale *goula* 'bocca' (*AIS*, 104), secondo un'equivalenza occ. *gorja* 'gola' ~ *goula* 'bocca' → *gorja* 'bocca'.

3.2. I prestiti

Per i prestiti veri e propri non è ovviamente necessario postulare la competenza plurilingue dell'intera comunità gergante (così come non la postuleremmo per un italofono che affermi di giocare a *basket* o di lavorare al *computer*), cionondimeno è altrettanto evidente che l'individuazione delle lingue dalle quali più frequentemente essi sono tratti ci fornirà informazioni sui percorsi frequentati dai gerganti e, anche solo in negativo, sulla struttura del loro repertorio linguistico (e di quello delle comunità stanziali "antagoniste").

Più in generale il ricorso a prestiti di lingue altre è funzionale alla costituzione di un lessico che, nella prospettiva del gergante, è destinato in primo luogo a non farsi capire e, ancor di più, a esaltare l'appartenenza a un gruppo, come evidenziato in modo particolare da SANGA (1993; 2014). Nei gerghi alpini occidentali, tolto il lessico creato a partire da materiale linguistico autoctono (pur secondo modelli ricorrenti della gergalità), le componenti linguistiche allogene individuabili possono essere:

(a) voci gergali di varia provenienza:

- (I) tratte dal furbesco storico o ad altri gerghi italiani e in particolare settentrionali o
- (II) voci tratte da gerghi transalpini;

(b) prestiti di altre lingue variamente adattati.

a.I) Sono esempi di voci gergali di ampia circolazione:

artoun 'pane' (Argentera, Usseglio), *aroun* 'id.' (Frassino), cfr. furbesco *arto*, *arton*;

bazì 'morire' (Crissolo/Ostana, Usseglio), documentato nella forma *sbasire* nel furbesco storico;

bruna 'notte' (Usseglio), *bruno* 'id.' (Ostana), *brunèlla* 'id.' (Crissolo), *bruna* 'id.' (Val Soana), cfr. furbesco *bruna*;

créo/a 'carne' (Elva, Ostana/Crissolo), forse *cléia* 'id.' (Usseglio), *cerüa* 'id.'

(Valsoana), che sono da ricondurre al furbesco *cria*, *criolfa*, così come parrebbe anche *guisolfa* 'id.' (Roaschia);

linouso 'camicia' (Argentera, Elva), *limuso* 'id.' (Frassino), *limousa*, *lunouosa* 'id.' e *lima* 'giacca' (Usseglio), *lima* (Locana), *lemia* (Noasca e Valle dell'Orco) cui aggiungiamo *lima* del gergo torinese, da confrontarsi col furbesco *lima*; alla stessa serie sembra plausibile ricondurre anche il *limbra/o* 'id.' (Crissolo/Ostana);

garoui 'cane' (Argentera), *garouf* 'id.' (Locana, Valprato Soana), che corrispondono al furbesco *garolfo*.

E altri tipi meno diffusi, come *mela*, *melo* 'coltello' (Val Soana), presente anche in Val Cavargna, nei seggiolai di Rivamonte e Lamon o *barloca* 'minestra' (Roaschia), da confrontarsi con *berloca* 'pasto' nel Parmigiano e *berloca* 'fame' (Valfurva) (CRESPI 2013-2014: 23).

a.II) Sono invece voci gergali di provenienza transalpina:

pia 'vino' (Crissolo/Ostana, Usseglio), *piaio* 'id.' (Courmayeur);
cimo 'vino' (Bellino, Elva, Frassino), *cima* 'id.' (Usseglio), *cimer* (Roaschia), ma anche *cimà* 'beré' a Crissolo, *cimàr* 'id.' a Roaschia, *chimpar* 'id.' a Argentera;

glevi 'coltello' (Argentera, Bellino, Frassino, Crissolo, Ostana), *gledu* 'id.' (Elva);

èntravà 'capire' (Crissolo), *antravà* (Usseglio), *ènterbà* 'id.' (Ayas);
plèu 'letto' (Crissolo), *pioucoun/pioucòu* 'id.' (Usseglio), *piôtso* 'id.' (Ayas) che sono legati all'argot fr. *piau* 'id.' e *piausser*.

b) Per quanto riguarda i prestiti provenienti da altre lingue, come detto, non è necessario presupporre la presenza della lingua fonte nel repertorio linguistico della comunità gergante. È questo per esempio il caso dei germanismi (più specificamente si tratta di tedeschismi) nei gerghi occitani e francoprovenzali piemontesi.

Troviamo, ad esempio:

brounsà 'orinare' in alta Val Po che è dal ted. *brunzen* 'id.', forse mediato da altri gerghi galloromanzi (cfr. gergo di Montmorin che ha *brounsa* 'pioggia') come osserva Malan (PONS & RIVOIRA 2019: 67);

mourmeltir 'marmotta', specifico di Crissolo, dove sarà forse arrivato con alpinisti tedescofoni (ted. *Murmeltier* 'id.');

rag 'arcobaleno' a Crissolo, si può forse ricollegare al ted. *Regenbogen*: anche in questo caso per vie non necessariamente gergali;

fléis 'carne' (< ted. *Fleisch*) a Usseglio, probabilmente entrato per via diretta dal tedesco, importata dai minatori ussegliesi che emigravano in

Westfalia (cfr. PONS 2019: 78);

lìngher 'coltello' si può considerare in un certo senso un germanismo se consideriamo valida l'ipotesi della sua derivazione da *Solinger Stahl* 'acciaio di Solingen' (ZÖRNER 2004: 309), ma come ricorda CANEPA (2017-2018: 164), il tipo è avvicinabile anche a *langre* dell'argot.

I tedeschismi sono più numerosi nel gergo valsoanino come documenta ZÖRNER (2004: 309):

tàper 'piede' e *tapi* 'scarpa' (< ted. *tappen* 'camminare a tastonì o con passo pesante');

varcanàr 'lavorare' (< ted. *werken* 'id.');

xtec 'legno' (< ted. *Stecken/Stock* 'bastone');

xbertir 'morire' (< ted. *sterben* 'id.'), sebbene con qualche dubbio.

A questi si può inoltre aggiungere il *müsser* 'coltello' di Locana (< ted. *Messer* 'id.'), che è tipo ben documentato nei gerghi delle Alpi centrali e orientali.

I tedeschismi sono invece decisamente più frequenti nel gergo di Ayas (FAVRE 1997: 18-19):

guassa 'acqua' (< *Wasser* 'id.');

clèino 'bambino' (< *klein* 'piccolo');

broùèdo, *broùèda* 'fratello, sorella' (< *Bruder* 'fratello');

faffo 'prete' (< *Pfaffe* 'prete pegg.');

lonts, *onts* 'cane (grande)' (< *Hund* 'id.');

guèits 'capra' (< *Geiss* 'id.');

chéréhc, *chéréhca* 'brutto, -a' (< *schlecht* 'cattivo');

chouarts, *chouartsa* 'sporco, -a, nero, -a' (< *schwartz* 'nero');

cranc, *cranca* 'malato, -a' (< *Krank* 'id.');

narre 'stupido' (< *narre* 'id.');

leuffia 'cucchiaio' (< *Löffel*);

messer 'coltello' (< *Messer* 'id.');

fressà 'mangiare' (< *fressen* 'mangiare, detto di animali');

ehterb 'uccidere' (< *sterben* 'morire');

(alà) *chlofffen* 'andare a coricarsi' (< *schlafen*);

treppà 'danzare' (*trappen* 'camminare con passo pesante');

louégà 'guardare, non perdere di vista' (< *lügen* 'guardare').

In questo caso la presenza di termini germanici sarà da un lato favorita dagli scambi con le vicine località di parlata walser (Gressoney e Issime), ma sarà forse anche da imputare alla spiccata conservatività dei gerghi di cui si dirà oltre: anticamente, infatti, nell'alta Valle d'Ayas si insediarono gruppi walser.

Una componente abbastanza originale, per quanto minoritaria, è quella francese: in questo caso la presenza della lingua d'oltralpe nel repertorio linguistico è assai più diffusa. A differenza del tedesco, essa è presente in varie forme nei repertori delle comunità delle Alpi Occidentali: lo è ovviamente in Valle d'Aosta e, in Piemonte, nelle alte Valli di Susa e del Chisone e nelle Valli Valdesi (dove però non sono documentati gerghi), ma lo è anche, seppure in posizione più marginale, nelle altre comunità occitanofone della provincia di Cuneo e francoprovenzalofone della provincia di Torino, vuoi per gli scambi con le comunità transalpine (che tuttavia a rigore parlavano varietà analoghe a quelle cisalpine), vuoi per i circuiti delle migrazioni stagionali.

La sua presenza nei gerghi è in ogni caso abbastanza limitata e confinata a pochi contributi nei gerghi occitani (l'aspetto "francesizzante" del gergo dell'alta Val Po sarà tuttavia da ricondurre piuttosto alla componente abbastanza rilevante di termini dell'argot francese), mentre è significativamente nulla in un gergo valdostano come quello di Ayas.

Troviamo, con gradi diversi di adattamento, a Crissolo:

anéa 'anno' (< fr. *année* 'id.');

ansamble 'insieme' (< fr. *ensemble* 'id.'), il cui statuto gergale è però dubbio;

casnè 'sciarpa' (< fr. *cache-nez* 'id.');

fois 'volta' (< fr. *fois* 'id.');

in questo caso si può rilevare la pronuncia di *oi* che è dell'antico francese, ma che è anche – più probabilmente – indicativo di un passaggio mediato dalla lingua scritta, e si inserisce in una serie già esistente: *tròis* 'tre', *pantòis* 'gergo', *còis* 'casa', *bòis* 'ragazzo', che non è tuttavia composta da termini di sola origine francese);

linge 'biancheria, tela, stoffa' (< fr. *linge* 'id.').

A questi si potrà aggiungere forse il suffisso gergale *-ième* (< fr. *-ième* della serie degli ordinali) impiegato nella creazione di termini gergali: *ourìeme* 'oro', *oussième* 'osso', *venrième* 'venerdì', ecc.

A Usseglio abbiamo:

chaplèt 'rosario' (< fr. *chapelet* 'id.');

vièndra 'carne' (< *viande* 'id.');

puisà 'prendere (del vino), rubare' (< *puiser* 'prendere del liquido').

Sono pochissime, e in genere di statuto gergale dubbio, anche le voci tratte dai dialetti piemontesi (non solo il torinese) che non siano già gergali in entrata:

boutèlh 'polpaccio' (piem. *botei*) a Crissolo.

A Usseglio abbiamo inoltre:

bèra 'pecora';
garoula 'folle';
groula 'zoccoli' (anche a Argentera: *groulos* 'scarpe');
matoutin 'bambino';
scousalin 'scialle' (< *scossal* 'grembiule');
tupin 'pentola'.

È particolarmente significativo che la maggior parte di queste siano state documentate recentemente a Usseglio e gli stessi informatori, che non sono gerganti attivi, siano dubbi sul loro statuto gergale.

Non mancano poi i prestiti da altre varietà riconducibili al medesimo sistema linguistico, ad esempio, in alta Val Po:

allumà 'accendere' (che potrebbe anche essere francese, ma è ben attestato nell'occitano transalpino, cfr. *ALF*, 33);

bòissa 'ragazza' (se si considera l'attestazione del finatense *boissa* 'assemblée de jeunes filles' registrata da Mistral come non gergale);

Chalandra 'Natale';

clavèou 'chiodo' (con esito di *-l* provenzale);

gaucha 'sinistra' (che è nell'occitano transalpino, cfr. *ALF*, 629, ma anche in quello cisalpino, cfr. *AIS*, 149).

A Usseglio abbiamo *mîzoun* 'casa', che più che essere un residuo del tipo *maison* ben documentato nell'area, sarà piuttosto un prestito delle varietà occitane meridionali, dove appunto il dittongo *ei* si risolve spesso in posizione pretonica in *i* (cfr. *AIS*, 395), d'altro canto, come evidenziato in PONS (2019) i legami tra il gergo ussegliense e quello dell'alta Val Po (e quindi tra i gerganti) sono particolarmente evidenti.

In realtà, però, in molti casi è difficile discernere tra veri e propri prestiti e arcaismi ormai soppiantati da forme differenti nella parlata comune, ma entrati nel gergo e qui conservati (cfr. anche quanto afferma LURATI 1989: 15), ad esempio:

bichar 'mungere' (che è in realtà un tipo conservato in diversi dialetti alpini per indicare l'inizio della mungitura) a Roaschia.

In alta Val Po:

clot (per *quiot*) 'pianoro';

couble 'coppia';
goubleu 'bicchiere';
muret 'marmotta';
seba 'cipolla (orologio)';
tubà 'fumare'.

A Usseglio:

armai 'vacca' (cfr. occ. *armalhi* 'mandria di vacche'), che dà a sua volta luogo a una serie di derivati che non sono della lingua;

charioiri 'strada' (cfr. occ. *chariero*);
ché 'nonno';
chause 'calze';
Dinhal 'Natale';
gis 'nulla';
goublot 'bicchiere';
mouchor, mouchas 'fazzoletto'.

In Val Soana:

runjou 'torsolo';
posh 'labbra'.

4. Conclusioni

I gergli residuali documentati nell'area galloromanza cisalpina e nella comunità walser di Gressoney si possono considerare varietà diafasicamente e al contempo diastraticamente connotate delle singole parlate locali. Dal punto di vista sociolinguistico si tratta di varietà che occupano ovviamente il gradino più basso del repertorio e che sono originariamente fortemente connotate sia in senso diastratico, nella misura in cui sono usate da gruppi sociali ben delimitati (in genere si tratta di maestranze itineranti o comunque di lavoratori connotati da una certa mobilità), sia in senso diafasico, poiché i gerganti vi ricorrevano prevalentemente quando erano lontani dalla comunità. Col passare del tempo, tuttavia, è mutato il quadro socio-economico nel quale si muovevano questi lavoratori itineranti (canapini, pastori, arrotini, ecc.) e di conseguenza sono venuti meno i contesti di uso privilegiato del gergo, interrompendone di fatto la pratica, se non la sua trasmissione. Sullo sfondo andrà inoltre tenuta in considerazione la più generale crisi delle varietà minoritarie di cui i gergli fanno parte. Al contempo elementi gergali, ormai svincolati dai limiti d'impiego determinati dalla loro funzione, sono

potuti entrare negli usi comunitari come indicatori di appartenenza, non più al gruppo ma alla comunità intera. Così, ad esempio, a Crissolo e a Ostana, dove alcune espressioni gergali sono ancora usate in modo scherzoso e come segnali comunicativi con funzione identitaria. La ricchezza del repertorio, all'interno del quale le funzioni delle diverse lingue erano un tempo abbastanza chiaramente definite in un regime diglottico (ormai evoluto in un modello dilalico, cfr. § 1) [4], non sembra avere influito negativamente sulla creazione dei gerghi. Persino in una località come Gressoney, la cui parlata altissima alemannica è sufficientemente distante dalle varietà romanze con cui entra in contatto, vi è traccia dello sviluppo di un gergo (evidentemente le guide alpine avevano necessità di distinguersi linguisticamente in modo più netto da clienti germanofoni). E lo stesso si può dire in relazione alla conservazione residuale dei gerghi, la cui collocazione è del tutto analoga a quella osservabile presso comunità il cui repertorio è meno complesso.

Dal punto di vista più strettamente linguistico, rispetto ad altri gerghi dell'Italia settentrionale, emerge una certa originalità, al di là dei meccanismi di base della creazione gergale. In alcuni casi tale eccentricità sarà più difficile da spiegare, come per il gergo di Roaschia, le cui voci sono differenti da quelle degli altri gerghi in misura apparentemente maggiore, forse per una spiccata creatività "interna" e probabilmente anche per il tipo di circolazione dei pastori transumanti. In altri casi, come quello del gergo di Crissolo (e quello di Usseglio ad esso legato), è il più deciso orientamento verso i gerghi transalpini (l'argot storico e i gerghi di mestiere francoprovenzali) a caratterizzarlo rispetto ad altri gerghi piemontesi. Tutto sommato poco rilevante sembra essere la possibilità di coinvolgere un maggiore numero di lingue nella creazione lessicale rispetto alle comunità con repertori meno complessi. Vi sono certamente processi che coinvolgono lingue differenti, ma tutto sommato non sono particolarmente produttivi. Certamente si nota una differenza tra i gerghi occitani meridionali, per cui il ricorso al francese (oltre che all'argot francese) è molto più sviluppato, rispetto a quelli francoprovenzali per i quali invece il ricorso alla lingua d'oltralpe non sembra essere un'opzione percorribile. Nel caso dei gerghi occitani la posizione marginale del francese nel repertorio rende sufficientemente "esotica" la varietà, mentre al contrario la sua salda e diffusa presenza in area francoprovenzale, in particolare valdostana, la rende eccessivamente comune. La presenza cospicua di termini gergali di area francofona sarà verosimilmente ascrivibile a incontri sulle stesse "piazze" in un'epoca più antica rispetto a quella per la quale abbiamo maggiori testimonianze, che vede i gruppi gerganti cisalpini orientati principalmente verso la pianura piemontese. L'assenza del piemontese e dell'italiano, al di fuori di rari esempi il cui statuto gergale rimane dubbio, si lascia abbastanza facilmente inserire in questo stesso schema: si tratta di

varietà troppo facilmente accessibili e quindi poco adatte a fornire elementi la cui competenza si possa legare al piccolo gruppo in via esclusiva.

NOTE

- [*] Sebbene il contributo sia frutto di una riflessione comune, i §§ 1 e 2 sono da attribuirsi ad Aline PONS, il § 3 e 4 a Matteo RIVOIRA.
- [1] Tralasciamo dunque di trattare dell'area in cui, oltre all'occitano, anche il francese è presente nel repertorio come lingua locale, poiché né nelle Valli Valdesi né in Valle di Susa sono attestati gergli autoctoni (per la valle di Susa, cfr. tuttavia TELMON 1998).
- [2] Secondo SANGA (1993: 160) ogni gergo avrebbe circa l'80% del lessico in comune con altri gergli. TRUMPER (1996: 65) stima per *l'ammâšcante* di Dipignano in Calabria una percentuale del 20%. Gustavo MALAN (PONS & RIVOIRA 2019: 49) calcola poco più del 30% la componente gergale comune (includiamo qui anche i termini gergali di ambito francoprovenzale e, più generalmente, francese).
- [3] Per ogni forma è indicato il gergo di appartenenza; le fonti sono le seguenti: alta Val Po (Crissolo, Ostana) = PONS & RIVOIRA (2019); Argentera = PELLIS (1936); Ayas = FAVRE (1998), PELLIS (1941); Elva = BRUNA ROSSO (1980); Frassinò = BOUSQUIER (1980); Roaschia = AUDISIO (1988), CRESPI (2013-2014); Usseglio = PONS (2019); Valle dell'Orco = QUERIO (1987); Val Soana = ZÖRNER (2004a; 2004b).
- [4] Negli ultimi decenni sono stati avviati interventi di politica linguistica volti alla tutela delle minoranze linguistiche storiche anche al di fuori della Valle d'Aosta, ma per quanto in linea teorica queste possano essere impiegate anche per usi formali, lo schema del repertorio e i rapporti tra i codici non si possono considerare mutati.

BIBLIOGRAFIA

- AGENO, F. (1957). "Per una semantica del gergo". *Studi di filologia italiana*, 15, pp. 401-437.
- ANGSTER, M. (2014). "Lingue di minoranza e di maggioranza. 200 anni di lingue straniere a Gressoney (Ao)". In: V. PORCELLANA & F. DIÉMOZ (a cura di), *Minoranze in mutamento. Etnicità, lingue e processi demografici nelle valli alpine italiane*, Alessandria: Edizioni dell'Orso, pp. 105-121.
- AIS = JABERG, K. & JUD, J. (1928-1940). *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*. Zofingen: Verlangsanstalt Ringier & Co. [versione elettronica a cura di G. TISATO].
- ALF = GILLIÉRON, J. & EDMONT, E. (1902-1910). *Atlas Linguistique de la France*. Paris: Champion.
- AIME, M. (2001). "Alpeggi a fontina, alpeggi a toma: tra Valle d'Aosta e Alpi Marittime". *La ricerca folklorica*, 43, pp. 63-70.
- AIME, M., ALLOVIO, S. & VIAZZO, P. P. (2001). *Sapersi muovere: i pastori*

- transumanti di Roaschia*. Roma: Meltemi.
- AUDISIO, G. (1988). "Il gergo degli abitanti di Roaschia in Valle Gesso". *Novel temp*, 34, pp. 23-28.
- BERRUTO, G. (2003). "Una Valle d'Aosta, tante Valli d'Aosta? Considerazioni sulle dimensioni del plurilinguismo in una comunità regionale". In: *Une Vallée d'Aoste bilingue dans une Europe plurilingue*. Aosta: Fondazione Emile Chanoux.
- BERRUTO, G. (2012). *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: Carocci.
- BOUSQUIÈR, J. P. DE (1980). "La lengo di amoulàire". *Novel Temp*, 12, pp. 15-23.
- BRUNA-ROSSO, P. A. (1980). *Piccolo dizionario del dialetto occitano di Elva*. Torino: Valados Usitanos, p. 177.
- CANEPA, G. (2018-2019). *I gerghi in Piemonte*. Tesi di laurea inedita (rel. M. RIVOIRA). Università degli Studi di Torino.
- CANEPA, G. (2019). "I gerghi in Piemonte". In: M. DEL SAVIO, A. PONS & M. RIVOIRA (a cura di), *Lingue e migranti nell'area alpina e subalpina occidentale*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, pp. 249-276.
- CERLOGNE, J.-B. (1907). *Dictionnaire du patois valdôtain*. Aosta: Imprimerie Catholique.
- CRESPI, E. (2013-2014). *Il gergo dei Gratta, pastori nomadi di Roaschia*. Tesi di laurea inedita (rel. A. SCALA). Università degli Studi di Milano.
- DAL NEGRO, S. & ANGSTER, M. (2018). "Francoprovençal in contact with Walser German". *International Journal of the Sociology of Language*, 249, pp. 135-150.
- FAVRE, S. (1998). "L'argot des sabotiers d'Ayas". In: «*L'émigration et la langue*». Actes de la Conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'études franco-provençales de Saint-Nicolas, 20-21 décembre 1997, Vallée d'Aoste, Région Autonome de la Vallée d'Aoste, pp. 11-20.
- GRASSI, C. (1958). *Correnti e contrasti di lingua e cultura nelle Valli cisalpine di parlata provenzale e franco-provenzale*. Parte I: le Valli del Cuneese e del Saluzzese. Torino: Giappichelli.
- L'émigration et la langue*. Actes de la conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'études franco-provençales, Saint-Nicolas, 20-21 décembre 1997. Vallée d'Aoste: Région Autonome de la Vallée d'Aoste.
- MALAN, G. (1954). "I gerghi piemontesi". *Lares*, 7, pp. 140-145.
- MIONI, A. M. (1989). "Osservazioni sui repertori linguistici in Italia". In: G. L. BORGATO & A. ZAMBONI (a cura di), *Dialettologia e varia linguistica per Manlio Cortelazzo*, Padova: Unipress, pp. 421-430.
- NOVEL, J. F. (1998). "Promenade dans le gergo des magnins de Ronco Canavese". In: «*L'émigration et la langue*». Actes de la Conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'études franco-provençales de Saint-

- Nicolas, 20-21 décembre 1997, Vallée d'Aoste, Région Autonome de la Vallée d'Aoste, pp. 61-67.
- PASQUALI, P. S. (1931). "Appunti lessicali furbeschi". *L'Italia Dialettale*, VII, pp. 254-255.
- PELLIS, U. (1936). *Punto 78 dell'Atlante Linguistico Italiano*, Inchiesta inedita condotta a Bersezio.
- PELLIS, U. (1941). *Punto 14 dell'Atlante Linguistico Italiano*, Inchiesta inedita.
- QUERIO, P. (1987). *Gli spazzacamini della Valle dell'Orco*. Torino: Editoriale Pedrini, pp. 35-54.
- REVERSO PEILA, G. & FAVERO, R. (2013). *Il gergo dei magnin e dei vetrai nel dialetto francoprovenzale della Val Soana*. Castellamonte: Lions Club Alto Canavese.
- PONS, A. & RIVOIRA, M. (a cura di) (2019). *Gustavo Malan. Il gergo dei canapini di Crissolo*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- PONS, A. (2019). "Il gergo di Usseglio". *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*, 43, pp. 77-97.
- REGIS, R. (2019). "Intorno alla vitalità del francoprovenzale nell'Italia di nord-ovest". In: C. DUNOYER (a cura di), «*Regards croisés sur la standardisation du francoprovençal*». Actes de la conférence annuelle sur l'activité scientifique du centre d'études franco-provençales, Saint-Nicolas, 7 novembre 2017), Vallée d'Aoste: Région Autonome de la Vallée d'Aoste, pp. 47-62.
- REGIS, R. (2020). "Profilo dell'occitano in Piemonte: aspetti sociolinguistici". *Estudis Romànics*, 42, pp. 101-125.
- RIVOIRA, M. (2019). "Il gergo nei materiali dell'Atlante Linguistico Italiano". *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*, 36 (2012), pp. 1-15.
- RIVOIRA, M. (2019). "Il repertorio linguistico di Crissolo". In: A. PONS & M. RIVOIRA (a cura di), *Gustavo Malan. Il gergo dei canapini di Crissolo*, Alessandria: Edizioni dell'Orso, pp. 29-33.
- SANGA, G. (1981). "Les dynamiques linguistiques de la société italienne (1861-1980): de la naissance de l'italien populaire à la diffusion des ethnocismes linguistiques". *Languages*, 61, pp. 93-115.
- SANGA, G. (1993). "Gerghi". In: A. A. SOBRERO (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Roma-Bari: Laterza, pp. 191-189.
- SANGA, G. (1989). "Estetica del gergo". *La Ricerca Folklorica*, 19, pp. 17-26.
- SANGA, G. (2014). "La segretezza del gergo". In: F. CUGNO, L. MANTOVANI, M. RIVOIRA & M. S. SPECCHIA (a cura di), *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*, Torino: Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, pp. 884-903.
- SCALA, A. (2019). "Codici storici della marginalità nell'Italia nord-occidentale". In: M. DEL SAVIO, A. PONS & M. RIVOIRA (a cura di), *Lingue e migranti nell'area alpina e subalpina occidentale*, Alessandria: Edizioni dell'Orso, pp.

275-288.

- TELMON, T. (1998). "Tracce di gergo recentemente ritrovate in Valle di Susa". In: «*L'émigration et la langue*». Actes de la Conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'études franco-provençales de Saint-Nicolas, 20-21 décembre 1997, Vallée d'Aoste, Région Autonome de la Vallée d'Aoste, pp. 69-81.
- TRUMPER, J. (1996). *Una lingua nascosta. Sulle orme degli ultimi quadarari calabresi. Saggio sul linguaggio dei quadarari cosentini detto ammascante*. Messina: Rubbettino Editore.
- TUAILLON, G. (1998). "L'argot des colporteurs de Tignes". In: «*L'émigration et la langue*». Actes de la Conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'études franco-provençales de Saint-Nicolas, 20-21 décembre 1997, Vallée d'Aoste, Région Autonome de la Vallée d'Aoste, pp. 83-91.
- ZÖRNER, L. (2004a). *Il dialetto francoprovenzale della Val Soana*. Cuorgnè: Edizioni CORSAC, pp. 189-196.
- ZÖRNER, L. (2004b). *Il gergo dei calderai della Val Soana (Piemonte)*. In: G. MARCATO (a cura di), *I dialetti e la montagna: atti del convegno Sappada/Plodn (Belluno), 2-6 luglio 2003*, Padova, Unipress, pp. 305-312.

